

“Sacro Gra”, personaggi e luoghi da Leone d’oro



Rosi con il Leone d'oro MONTINI A PAGINA XIII

Il Gra d'oro

Così Rosi ha raccontato volti e luoghi ai confini della realtà

La vittoria a Venezia del film sul Grande raccordo anulare ripropone Roma come fonte d'ispirazione per il cinema

Nel documentario un mondo arcaico con il pescatore di anguille, il nobile che vive nel monolocale, l'infermiere che soccorre gli automobilisti e il botanico delle palme

FRANCO MONTINI

Un luogo ai confini della realtà, fuori dal tempo e dallo spazio, dove si incrociano e si confondono passato e presente, miseria e nobiltà, magia e squalore. In “Sacro Gra”, il Grande raccordo anulare di Roma, non è solo la più estesa autostrada urbana d'Italia - 70 chilometri d'asfalto che circondano la capitale - ma un mondo a parte. Apparentemente può sembrare una terra di nessuno, priva di identità, ed invece circumnavigandola per tre anni, Gianfranco Rosi ha scoperto che il Gra, progettato dall'ingegnere dell'Anas Eugenio Gra - un nome, un destino - possiede un proprio preciso carattere, benché composto da mille, diverse sfaccettature, che meritava di essere scoperto e portato alla luce.

“Sacro Gra”, vincitore del Leone d'oro alla Mostra di Vene-

zia, è un viaggio a tappe in una Roma sconosciuta, che nessun turista si sognerebbe di visitare. Il film è quasi un' esplorazione in un territorio sconosciuto, dove sorgono imprevedibili oasi verdi, nelle quali un solerte botanico combatte quotidianamente la sua battaglia contro il puntuolo rosso per salvare le palme dalla distruzione e corsi d'acqua dove, in barba all'inquinamento, ancora vivono e si pescano anguille. È un mondo arcaico che resiste e che contesta l'informazione dei media. In una scena del film di Rosi appare anche “La Repubblica”: un pescatore legge a voce alta un articolo dedicato proprio alle anguille ed esprime, secondo le più tradizionali consuetudini romane, il proprio dissenso su quanto sostenuto dal giornalista. Ma accanto a questi scampoli di natura, comprese vasti prati dove, accanto alle auto che sfrecciano, pascolano, come in un intervallo televisivo degli anni '60, greg-

gi di pecore, il Gra è anche un vasto agglomerato urbano abitato da personaggi eccentrici. Rosi ha scovato una sorta di principe di Costantinopoli, che vive in un castello che più kitsch non si potrebbe immaginare, che viene affittato per la realizzazione di fotoromanzi e riunioni di blasonate consorzierie. O ancora un nobile piemontese decaduto dal linguaggio raffinato e forbito, che, affacciandosi dalla finestra del suo minuscolo alloggio popolare, scruta l'orizzonte e mette a fuoco la cupola di San Pietro,



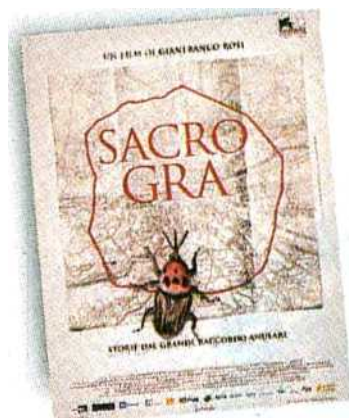
ignorando l'esistenza di un'edilizia selvaggia, cresciuta disordinatamente attorno, che ospita extracomunitari, prostitute e tutto un campionario di umanità condannata ai margini.

Fra cavalcavia, ponti, uscite e ingressi autostradali, sul Gra la vita scorre veloce e i pericoli sono in agguato, come sa bene il barelliere che soccorre quotidianamente decine di persone coinvolte in incidenti.

Una vittoria, quella del leone d'oro, che secondo il sindaco Marino "riempie di orgoglio la nostra città. Roma saprà valorizzare l'opera". E' poi curioso notare che per ciò che riguarda il ci-

nema italiano a segnare la stagione siano due film, entrambi profondamente romani, ma diametralmente opposti: "La grande bellezza" di Paolo Sorrentino ha celebrato il fascino e il mito della capitale con le feste borghesi e i palazzi nobiliari che si nascondono alla vista, "Sacro Gra" propone il rovescio della medaglia, con la precisa intenzione di mostrare anche aspetti squallidi e sordidi. Ma si sa: una metropoli non si può raccontare in un sola immagine, possiede tanti, diversi volti e il cinema con i film di Sorrentino e Rosi ce l'ha ricordato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FILM

A sinistra in alto, la locandina del film. Sotto, il regista Gianfranco Rosi e il presidente della giuria Bernardo Bertolucci



IL PESCATORE

Tra i protagonisti del documentario, un pescatore di anguille in barca



IL NOBILE E LA FIGLIA

Un nobile piemontese e la figlia assegnatari di un monolocale



I PAESAGGI

Il film racconta storie raccolte nei 70 chilometri di anello intorno a Roma



IL BOTANICO

Un botanico ascolta le piante e protegge le palme da larve e insetti

IL RACCORDO COME IL FIUME GANGE
ANELLO CHE AVVOLGE LE NOSTRE STORIE

Il fascino romano del Grande Raccordo l'anello che avvolge le nostre storie

**Un percorso magico
che si snoda tra
periferie, palazzoni
e frammenti
di campagna**

MARCO LODOLI

E COSÌ il Grande Raccordo Anulare, "il sacro GRA" raccontato dal documentarista Gianfranco Rosi, a sorpresa è il protagonista del Leone d'Oro del Festival del Cinema di Venezia. Probabilmente in quasi tutto il mondo si chiederanno come sia stata possibile da parte della giuria presieduta da Bernardo Bertolucci una scelta così misteriosa, in tanti nell'ambiente del cinema si chiederanno cosa avrà di tanto speciale questa strada che gira attorno a Roma, cos'è che la rende così straordinaria.

FORSE solo noi romani possiamo capire al volo la potenza archetipica e la confusa bellezza di questo anello d'asfalto, solo noi stasera brindiamo senza il minimo stupore. In qualche modo ce lo aspettavamo, perché nessuna storia poteva reggere il confronto con le migliaia di storie che ogni giorno si rincorrono sul Sacro Gra. Già il nome ha qualcosa di sovranamente poetico, fa pensare a un legame inspiegabile tra il minimo e il massimo, tra le piccole vicende di un On the road metropolitano e l'universo intero: qui tutto gira senza arrivare

da nessuna parte, tutto spera e si protende e tutto pare immobile nel caos dell'esistenza. Già Federico Fellini aveva dedicato al Raccordo Anulare un episodio bellissimo del film "Roma": era una sorta di bolgia infernale, una collezione di figure quotidiane che nell'orologio bloccato del Gra diventavano la rappresentazione del disordine cosmico. Sotto la pioggia battente si incastravano macchine, carri armati, carretti, volti e grida, attese esofferenze, risate e insulti. Il Grande Raccordo diventava una specie di specchio deformato del gioioso girotondo che chiude Otto e mezzo.

Anch'io, tanti anni fa, avevo intitolato un mio libro di racconti "Grande Raccordo", quasi a indicare un limite estremo attorno al quale brulicava una folla di personaggi tesi tra la miseria e l'assoluto. Qualche volta, nella mia scuola affacciata su quel pandemonio formidabile, ho interrotto la lezione e ho detto ai miei alunni di andare alle finestre per ammirare il nostro Gange, il nostro fiume sacro di vita e disogni. Anno dopo anno si è ammodernato, ricordo ancora lunghi tratti a una sola corsia, e le prostitute sedute sui guard-rail, e i lavori sempre in corso, polvere e strozzature. Ma, come

sempre, a sera ancora si illuminano in un secondo i grandi magazzini di lampade e lampadari, tac, il buio diventa luce, sul comodino del Grande Raccordo s'accendono globi e stupori. E' un percorso tremendamente comune eppure magico, snodato tra palazzoni e frammenti di campagna, tra la bruttezza delle periferie cresciute malamente e il bianco delle greggi che pascolano accanto al cemento, tra il ricordo della città e le colline azzurre che morbide segnano una lontananza. Certo, poco alla volta la metropoli sta inglobando questo bordo estremo, lo sta facendo diventare parte del tutto: eppure rimane sempre la sensazione di viaggiare su un limite, su una possibilità infinita. Siamo a Roma, ma potremmo muoverci per ogni dove, imboccare un'uscita a caso e arrivare ovunque.

Giriamo in tondo attorno alla nostra storia, ma forse potremmo cambiare ogni cosa della nostra vita, forse. Basterebbe partire, uscire, andare. Ma siamo sempre qui, stanchi, sorpresi, stranamente felici in questa ruota sacra che non si ferma mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREMIATO
Il regista
Gianfranco
Rosi
premiato con
il Leone d'oro
al festival di
Venezia

